

Calderoli è tenace ma la riforma «condivisa» è tutta in salita

Il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Non è una sorpresa per nessuno, ma la strada del federalismo, o per meglio dire del federalismo fiscale, si sta confermando impervia. Chiunque segua i lavori del Senato può rendersene conto. La speranza del ministro Calderoli di arrivare a votare una riforma condivisa insieme all'opposizione è al momento abbastanza illusoria.

Calderoli, va riconosciuto, ci sta mettendo tutta la buona volontà. Usa un linguaggio quasi da statista, si potrebbe dire, e rifiuta la tentazione di attuare le riforme costituzionali «a colpi di maggioranza»: perché significa consegnarsi a un eterno ballottaggio, per cui ogni nuova coalizione vincitrice delle elezioni si sente in dovere di sotterrare il lavoro fatto in precedenza dal governo avverso.

L'esponente leghista pensa all'infelice esito della sua precedente riforma, affossata nel 2006 dal referendum voluto dalle sinistre. E da tempo cerca un ragionevole compromesso con l'opposizione, così da evitare la spaccatura del Paese e un secondo referendum. Ieri Giulio Tremonti gli ha offerto il suo sostegno nell'aula di Palazzo Madama. Ma un sostegno in cui si avverte l'eco

drammatica della crisi economica.

Il ministro del Tesoro non può indicare il costo del federalismo per le casse dello Stato perché tutto dipende da quello che accadrà nei prossimi mesi. Come si possono definire delle cifre in mezzo a tanta incertezza? Come si può sostenere un impegno di spesa prima che sia completato l'esame di tutte le implicazioni che una riforma così ambiziosa comporta?

Risposta onesta, quella di Tremonti, ma certo poco incoraggiante per i fautori del federalismo. Se si tratta di accontentare la Lega sul piano politico, è un conto. Ma se si tratta invece di approvare una legge in grado di cambiare in tempi rapidi la vita degli italiani, allora è tutt'altra questione. E in ogni caso l'idea di riuscire a creare oggi un clima «costituente», evocando il riassetto complessivo della Carta fondamentale (il federalismo fiscale e poi tutto il resto), è tanto suggestiva quanto irrealistica. Per le ragioni economiche che Tremonti ha sottolineato. E per le ragioni politiche che investono i dubbi e le divisioni nell'opposizione.

Come è evidente, di «costituente» in questa legislatura c'è ben poco. E per quanto Calderoli mostri parecchio ottimismo della

volontà, nessuno crede che egli possa convincere il centrosinistra e tanto meno l'Udc. Almeno non al Senato e non in questo frangente. Se otterrà un voto di astensione (che peraltro a Palazzo Madama vale come voto contrario) sarà già qualcosa. Poi si vedrà strada facendo. Del resto il federalismo fiscale, in quanto legge costituzionale, deve percorrere un lungo giro: alla Camera, poi di nuovo al Senato e infine ancora a Montecitorio. Siamo solo all'inizio.

Quello che accadrà nei prossimi mesi dipende da vari fattori. Dalla cadenza della crisi economica. Dagli equilibri che emergeranno nelle due coalizioni di maggioranza e di opposizione. Dai risultati delle elezioni amministrative ed europee. Non possiamo sapere oggi quale profilo avrà (se lo avrà) il federalismo italico alla fine di un cammino che non è solo parlamentare, ma soprattutto politico. Per adesso sappiamo che tutti giocano con le carte coperte. A cominciare da un Partito Democratico in cui l'ala «nordista» ha facile gioco nello scavalcare la Lega presentandosi come più federalista di Bossi.



www.ilsole24ore.com

Online «Il Punto» di Stefano Folli

Non solo i dubbi politici, anche la crisi economica tra le incognite del federalismo

